

La Chiesa, ad esempio, si trova in condizioni ben diverse di fronte alla due posizioni. Infatti è facile comprendere che la Chiesa ha pieno diritto (e dovere) di presenza nella prima di esse, ma si autoesclude nella seconda. Si può dire che l'impegno politico ha come fine specifico il bene collettivo di una comunità pubblica intendendo il bene comune come bene generale e non come somma di interessi particolari. Perciò

il pensiero cristiano considera la politica come la più nobile delle attività umane perché differisce dalle altre attività che hanno finalità particolari come quelle proprie delle persone.

Ancora una precisazione. La politica è espressione della laicità dell'attività umana poiché possiede le sue leggi, le sue finalità, i suoi metodi che bisogna conoscere e di cui bisogna impossessarsi per poterla gestire con competenza ed efficacia. Convinzione che accomuna laici e cristiani, anche se sulle determinazioni specifiche dei principi che la governano la discussione rimane aperta.

Tuttavia l'ispirazione da cui il cristiano è guidato nel contesto delle sue attività non compromette questa fondamentale legge. Laicità ed ispirazione cristiana sono costanti riferimenti del cristiano impegnato nella politica come in tutte le umane attività. E se sulla seconda (l'ispirazione) la Chiesa potrà e dovrà dire la sua parola, sulla prima (la laicità) s'impegna a lasciare piena libertà e totale responsabilità ai fedeli laici, vincolati sempre dall'osservanza dei principi.

Devo rilevare a questo punto che la Chiesa nei confronti della politica in senso stretto opta per l'autoesclusione: infatti in una società pluralista come la democratica, in momenti di particolare urgenza, non potrebbe legittimamente rifiutare il suo contributo per il principio della sussidiarietà che salvaguarda l'apporto degli enti intermedi ai quali si può ricondurre anche l'attività religiosa. Per sua stessa natura, la politica è il campo della partecipazione, non della delega. Ne segue che le tendenze verticistiche, decisionistiche, egemonistiche vanno respinte come tentazioni da allontanare quanto più si riesce.

La democrazia come forma migliore di governo ha bisogno di tempo, di pazienza, di capacità di ascolto e di confronto e della più ampia partecipazione. Non va imposta dall'alto, ma intensificata e corroborata dal basso.

Per il cristiano poi esiste un'ulteriore motivazione. La politica non è capace di dare una soluzione definitiva al problema della vita che appartiene ad un altro ordine di realtà che è quello dello spirito e della religione.

Quale morale per la politica, con Giovanni Paolo II si afferma un'impostazione che indica nella persona "la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso. In lui ha scolpito la sua immagine e somiglianza conferendogli una dignità incomparabile". L'insegnamento sociale della Chiesa, parte essenziale della sua dottrina morale, ha nella riflessione sulla persona umana il suo punto di partenza, il suo punto di arrivo e il suo ineludibile punto di riferimento. Lo stato, la politica, l'economia il lavoro sono al suo servizio. È pienamente da accogliere la tesi

kantiana per la quale la persona deve essere considerata sempre come fine mai, unicamente come mezzo.

È evidente che, per passare dalla fede alla politica, è necessaria una mediazione antropologica ed etica, evitando il duplice scoglio dell'integrismo che vorrebbe tradurre i valori cristiani in programmi di azione politica e quella della Realpolitik di chi è disposto ad ogni tipo di compromesso pur di ottenere alcuni vantaggi immediati. Dunque, per agire politicamente da cristiani è necessario sempre impegnarsi in coerenza con i valori evangelici ma nel rispetto della laicità delle scelte.

Distinguendo tra principi etici ed azione politica: i principi etici hanno valore assoluto ed immutabile; l'azione politica non consiste nella loro realizzazione immediata, ma in quella del bene comune possibile in una determinata situazione. In un regime democratico il bene comune va ricercato e promosso con il consenso e la convergenza del maggior numero di cittadini. Può accadere che, proprio in relazione al principio della ricerca del miglior bene comune possibile, sia possibile accettare un bene minore o, piuttosto, accettare il maggior bene possibile. In pratica, saranno la lotta politica e la vita democratica ad esigere dai cristiani in politica scelte di opportunità e di gradualità nel confronto con partiti e programmi differenti o in contrasto con l'etica cristiana.

L'imperativo cui obbedire è un altro: "I principi della fede da trasformare e tradurre in valori per l'uomo e per la città, devono risultare vivibili ed appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia possibili". Ecco perché il compito "della mediazione antropologico-etico-storica è forse uno dei lavori più importanti e urgenti dei cristiani impegnati in politica ed uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare alla società civile oggi". Il cristiano applicherà in politica il principio del maggior bene possibile attraverso itinerari positivi pur se gradualisti, evitando chiusure trancianti che alla lunga rimangono sterili. Non ogni lentezza nel procedere è necessariamente un cedimento. C'è difatti anche il rischio che pretendendo l'ottimo si lasci regredire la situazione a livelli sempre meno umani e sopportabili.

Nota però Giovanni Paolo II che il pluralismo legittimo dei cristiani in politica non significa cedere al relativismo culturale e all'indifferentismo etico. L'ideale di vita cristiana anche in politica è molto esigente. Non richiede soltanto un atteggiamento critico o difensivo, ma profetico e propositivo guidato da un umanesimo integrale ed aperto alla trascendenza. Pertanto, non basta che un programma non contenga nulla contro i valori fondamentali della fede, occorre valutare se esso sia più o meno coerente con la visione cristiana dell'uomo e della storia.

Così, la coscienza cristiana non può rimanere neutrale o muta verso una cultura politica che contesta la funzione dello Stato nella tutela dei più deboli; verso una logica decisionistica che cerca di estorcere il consenso per via plebiscitaria; nei confronti di un liberismo utilitaristico che fa del profitto, dell'efficienza e della

competitività un fine a cui subordinare le ragioni della solidarietà; di una politica che si qualifica in relazione ad una inaccettabile conflittualità secondo cui chi vince piglia tutto e chi perde è solo un nemico da eliminare.

**Per la Chiesa non è questo nostro tempo, un tempo di indifferenza e di silenzio ma un tempo "in cui occorre aiutare a discernere la qualità morale insita non solo nelle singole scelte politiche, bensì anche nel modo generale di farle e nella concezione dell'agire politico che esse implicano. Non è in gioco la libertà della Chiesa, è in gioco la libertà dell'uomo, non in gioco il futuro della Chiesa, è in gioco il futuro della democrazia".**